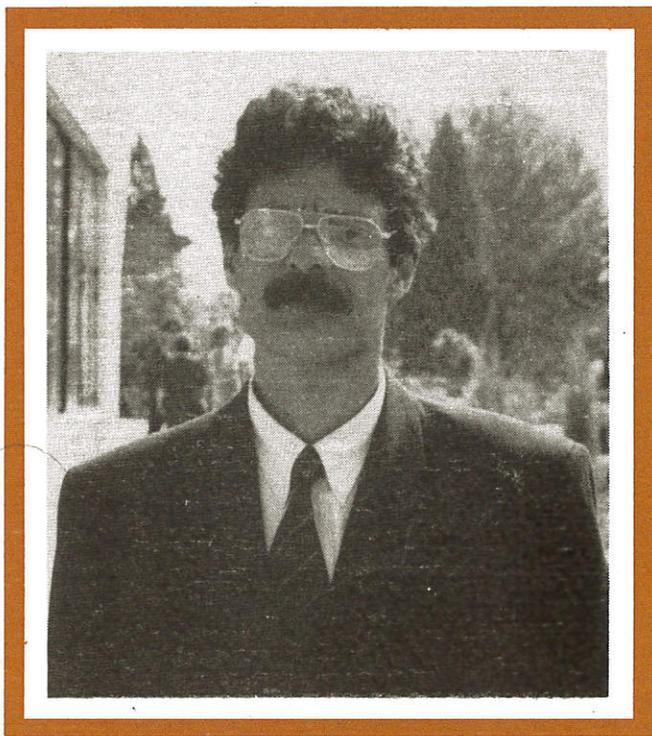


Vincenzo Andraous

SILLOGE

Avrei voluto sedurre la luna



Casa Editrice Vicolo del Pavone

Silloge:

AVREI VOLUTO SEDURRE LA LUNA

di Vincenzo Andraous

CASA EDITRICE VICOLO DEL PAVONE

Via Romagnosi, 80 - Piacenza

2ª Edizione

© Ottobre 1998

PREFAZIONE

“Por el analfabeto a quien escribo”. E’ un verso del poeta César Vallejo, con il quale Elsa Morante dedica il suo libro più famoso, “La storia”, a tutti coloro che non hanno strumenti linguistici per capire la pagina colta: sceglie dunque di usare parole accessibili anche agli analfabeti, perché essi possano conoscere le drammatiche vicende che segnano l’esistenza dei suoi personaggi e perché ne colgano i nessi con le loro vite.

Anche Vincenzo Andraous ha una storia drammatica da raccontare ed un impervio cammino da percorrere per non essere più, agli occhi degli altri, quello che è stato:

*“Ma io voglio cambiare
il corso della mia storia . . .”*

Il racconto della sua vita Andraous lo fa da anni, con ritrosia e sincerità insieme, usando il linguaggio antico ed efficace della poesia.

“Por el analfabeto a quien escribo” potrebbe essere anche una sua dedica, l’introduzione alla sua storia narrata a ciascuno di noi che viviamo al di qua delle mura del carcere, spesso arroccati nell’analfabetismo di chi ha chiuso le porte alla ragione e si è privato persino dei primi rudimenti della solidarietà: noi analfabeti, che spesso non abbiamo gli strumenti per decodificare linguaggi ‘stranieri’ come quello della violenza praticata con ‘lucida follia’ e come quello distruttivo della detenzione.

I versi di Andraous riescono dunque a trasmetterci l’alfabeto della disponibilità a capire, perché si effettui una comunicazione reale tra due diverse ‘tribù’ (quella di chi sta ‘dentro’ e quella di chi sta ‘fuori’), le quali sono spesso restie a compiere lo sforzo necessario per

un incontro fra culture lontane e incomprensibili l'una all'altra. E' un alfabeto che permette di vincere il pregiudizio nei confronti di chi sta pagando gli errori del passato e vuole aprirsi un cammino di speranza.

“Ho guardato in alto, verso di loro”: con questo verso Andraous esprime la volontà di risalire la china e di vincere l'indifferenza di molti che stanno ‘in alto’ rispetto al buco nero della galera; e risale cercando con caparbietà, esperienze di dialogo (mediante il lavoro esterno, i mass-media, le discussioni con gli studenti). E' attraverso il dialogo che si cambia.

Nessuna solitudine coatta ha migliorato l'uomo. Gli incontri con l'esterno hanno prodotto in Andraous un cambiamento interiore graduale che ne ha mutato anche il linguaggio poetico.

Un uomo rinchiuso in carcere da ragazzo rimane un ragazzo se non sperimenta il mondo, e mantiene dell'adolescente gli istinti di ribellione, la spinta alla distruzione. “Eroe senza ragione...”. Anche le sue prime scritture poetiche Andraous le distrugge, le strappa perché non siano lette da alcuno; ed è lento il cammino verso l'accettazione dell'altro come interlocutore a cui comunicare la parte buona di sé, i propri frammenti di virtù sempre equivocati o negati, le sensazioni sottili, le immagini della quotidianità, i turbamenti.

Ed ecco che nelle prime poesie, quasi per una inconsapevole tensione psicoanalitica, il fiore-metafora è il narciso, quello che accompagna la crescita del ragazzo che vuole finalmente guardarsi dentro ed imparare a riconoscere i luoghi nuovi della sua anima, e a compiacersene, per diventare un uomo diverso da quello che si era costruito nella sua onnipotenza di adolescente.

“I contorni cancellati” si sono ricostituiti in un'immagine adulta, rinnovata. In questa ultima raccolta di

liriche la trasformazione sembra compiuta.

La rosa e l'orchidea sostituiscono il narciso e diventano le metafore della maturità. E' subentrato un coraggio più consapevole e meditato in questi versi che sanno accogliere nella scansione poetica i ricordi laceranti del passato, gli “antichi chiodi piantati nelle carni”; c'è, in essi, anche la forza di reggere le fatiche del presente, di questa “interminabile maratona” la quale, se corsa nello spazio ristretto del carcere, genera “l'affanno per esserci ancora”. Quasi insostenibile appare la prigionia in quella allitterazione che caratterizza i versi della poesia “La galera”: si trasmette a chi legge il peso della Censura, della Castrazione, delle Catene, rese ancor più gravose dalla Consapevolezza delle proprie responsabilità e delle difficoltà future.

Ma il ragazzo diventato adulto ha conquistato un ulteriore coraggio: quello di liberarsi delle catene interiori dell'aggressività e del rancore, sciogliendole in lacrime di riscatto: “la mia rabbia obliata / nel pianto che diviene liberazione”.

Andraous riesce finalmente a rapportarsi al mondo con la mente purificata dal sudore dell'estenuante maratona, mantenendo intatta dentro di sé la tenerezza del ragazzo che, per amore di “un viso acerbo”, vorrebbe “sedurre la luna”.

“Sono già libero nel mio cuore” è un verso che ritorna più volte: è un verso, un titolo, un grido, un canto il cui eco risuona lontano dal cemento, al di là delle mura del carcere. Risuona “nel bosco”, sulle rive di un lago già percorso, tra alberi animati che sono diventati persone. Rimbalza contro quello “scoglio” noto (immagine ricorrente in alcune poesie del passato), il quale sembra concentrare in sé un'antitesi (*scoglio* come subdolo ostacolo, *scoglio* come appiglio) che

rende sfibrante la conquista della meta. Ma ecco che la riva è quasi raggiunta:

*Sono già libero nel mio cuore
ora so che non mi arrenderò
io che sono caduto tante volte
e altre mille sono stato sconfitto,
non arretrerò mai più
di un solo passo”.*

Questi ultimi versi paiono sconfessare l'affermazione di Cocteau: “La poesia è una religione senza speranza” e dimostrano realizzabile il paradosso di Calvino secondo il quale con la poesia si può “fare entrare il mare in un bicchiere”. Vincenzo Andraous con la poesia ha portato nel carcere un raggio di libertà, accettando il rischio di mettere a nudo se stesso, i suoi errori e le sue lotte, mostrandosi forte e vulnerabile, ma consapevole sempre che la poesia nata dall'errore e dalla sofferenza del riscatto è un regalo della vita.

Gabriella Feltri

IL SILENZIO DELL'ANIMA

Il canneto sul lago,
i cigni reali in amore,
la sera che scende serena
sul nostro incontro.
Cristalli riflessi
i tuoi occhi.
Attimi e immensità
che mi hanno imprigionato,
più degli anni trascorsi vuoti.
Il tuo viso una verità profonda.
Le tue mani sulla mia pelle
che grida, che muore.
Sulla riva del lago
io e te improvvisamente.
Sul ciglio della vita
sento di non esser ancora disperso.
Dove sei in questo mio momento
a te dedicato?

PAURA

Verrà il tempo
delle scelte senza scampo,
dei fiori rinsecchiti,
delle metafore pungenti.
Giungerà mistificato
l'eco del rimpianto.
E come un pianto inumidirà la voce.
Sarò già vecchio.
Più per la paura
di non essere
mai stato giovane.

Irriflesse banalità
nella presunzione interiore
che mi accecò.
Rimozione effimera del mio io
che s'agita e contorce,
come locusta sensitiva
che attrae.
Vagare straniero
nell'infinito nulla
che mi circonda,
egoismi sublimati
dalla natura che contende
che sospinge e uccide.
Scoscesa acclamazione esistenziale
della posterità umana,
nell'estasi della coscienza.
La bramosia appagata
di non esser più il solo,
realtà vissuta con gli occhi innocenti
di un cerbiatto destinato a soccombere,
dagli eventi d'una storia mai finita
che dura come pietra che dura.

(A MIO PADRE)

A GEORGE

Marinaio che navighi.
Che attendi.
Che prendi.
Marinaio ti ricordo,
come un suono
custodito in fondo al mare.
Marinaio sei giunto inconsapevole
sul lago che non conosci.
Hai atteso.
Hai preso.
Dimenticando la parte migliore.